

Artemisia Gentileschi – Story telling

Mi fa piacere essere di nuovo qui. Sono passati già 7 anni da quando questo palazzo ha ospitato i miei quadri, dedicandomi una mostra. A Roma sono nata e ho mosso i primi passi come *pittora*. Qui torno da grande, 4 secoli dopo, a riprendermi la gloria.

Le mie radici però erano toscane. Eravamo tutti artisti, dal nonno orafo, al padre, agli zii pittori. Sono stata la prima figlia e l'unica femmina di una famiglia numerosa. A quei tempi vivevamo in via Paolina, vicino a S. Maria Maggiore. Mio padre Orazio era arrivato da Pisa giovanissimo ed era riuscito a trovare la sua strada. Quando la sua notorietà aumentò, ci trasferimmo in centro, in via della Croce, vicino via Margutta.

Il babbo mi ha insegnato tutti i trucchi del mestiere. Come aspirante artista, facevo da sola la macinazione dei colori, l'estrazione e purificazione degli oli, il confezionamento dei pennelli con setole animali, la preparazione delle tele e la riduzione dei pigmenti in polvere. Da bambina amavo giocare coi colori nel suo studio, ma mamma è morta presto, e con lei è morta l'infanzia. Già a 12 anni ho dovuto gestire la casa e occuparmi dei fratelli più piccoli. In un primo tempo mio padre voleva prendessi i voti, ma poi ha dovuto accettare la mia inclinazione artistica. Comunque il mio apprendistato è stato quasi un noviziato claustrale. E' durato tre anni, e si è svolto tra le mura di casa. Del ricco patrimonio di Roma non ho potuto godere, se non per le chiese del centro e le basiliche maggiori, ovviamente sotto stretta sorveglianza. Ho imparato a dipingere osservando mio padre, e studiando le copie delle xilografie e dei dipinti che avevo sotto mano. Qualcuno ha detto che forse sbirciavo Caravaggio sui ponteggi di S. Luigi dei Francesi, ma... non ve lo dirò. Questo rimarrà un segreto. Di certo, Merisi veniva spesso a bottega dal babbo e il suo stile ha influenzato il nostro modo di dipingere. Mio padre, come lui, usava per i ritratti modelli dal vero, scegliendoli tra le persone del popolo e usando la luce per scavarne le espressioni e le pieghe delle vesti. Io lo adoravo e lo emulavo, ma ero attratta da nuovo linguaggio espressivo, quello contemporaneo, e rendevo tutto ancora più intenso, vivido, drammatico. La mia consacrazione arrivò con la tela di *Susanna tra i vecchioni*: avevo 17 anni ed ero in pratica la sola donna sulla scena. Mio padre cominciò ad esserne orgoglioso e a presentarmi agli artisti che frequentavano lo studio. Mi affidò alle cure di un suo amico e collega, perché mi approfondissi nell'arte della prospettiva. Di quell'arte, l'illusione, costui era un fuori classe, corteggiato da nobili e papi per affrescar volte e logge. Quello scellerato ha abusato di me e della nostra fiducia. Non voglio dirne il nome, ma non vi sarà difficile scoprirlo... La nostra storia è scritta ovunque, oltre che sul mio corpo e nella mia anima. Ma da qual lungo, estenuante processo, IO SONO USCITA VINCITRICE. E ho lasciato Roma.

Il babbo si accordò col suo amico avvocato perché sposassi suo fratello e andassi a Firenze a cercare fortuna. Da quel momento, qualcosa nel nostro rapporto si è spezzato per sempre. Con la sua educazione ossessiva, non aveva saputo proteggermi. E poi, il suo silenzio, l'ipocrisia... Dopo l'accaduto, aveva continuato a intrattenere rapporti col mio aguzzino, per non perdere importanti commissioni. Solo una volta capito che il matrimonio riparatore non si sarebbe fatto, denunciò con me l'oltraggio subito.

Tornata alle mie origini toscane, preceduta dalla lettera di mio padre alla Granduchessa, riprendo vita e rifiorisco. Il matrimonio con Pierantonio Stiattesi, un pittore modesto, è una necessità. La riabilitazione in società mi permette di entrare nei circoli culturali fiorentini e di farmi apprezzare. Divento amica di Galileo Galilei e di Michelangelo Buonarroti il giovane. Sono la prima donna ammessa all'Accademia delle Arti del Disegno. A Firenze imparo anche a scrivere: sapevo tenere in mano un pennello, ma non una penna, ci crederesti? Alla corte di Cosimo II de' Medici sono stimata e le soddisfazioni professionali compensano l'aridità del mio matrimonio, una pura formalità, nonostante l'arrivo di quattro figli. A Firenze il mio cuore torna anche ad amare: qui conosco un gentiluomo di nome Francesco Maria Maringhi, che diventa il mio amante. Il dissesto finanziario del patrimonio familiare, dovuto alla mala gestione del mio consorte e lo scandalo suscitato dalla mia relazione clandestina mi inducono ad abbandonare Firenze per tornare a Roma, in via del Corso.

Ormai sono un'artista molto richiesta e intrattengo rapporti con altri artisti, come Simon Vouet. Il mio nome ha offuscato quello del babbo, anche lui scappato da Roma dopo il processo. Ritorno sui temi biblici: dò alla luce un'altra Giuditta con l'ancella. Le commissioni però sono meno di quel che speravo, e sono esclusa dalle commesse dei grandi cicli affrescati e delle pale d'altare. Così mi sposto a Napoli, la città da me più amata, che non lascerò più, tranne che per un breve soggiorno inglese, per raggiungere mio padre prima della sua morte.

Napoli – così viscerale, intensa, viva - è stata per me una rivelazione, la mia seconda patria. Qui ho intessuto buoni rapporti con il viceré Duca d'Alcalá e coi maggiori artisti, Jose de Ribera, Massimo Stanzione... Ho continuato a lavorare sulla fortunata serie delle *Giuditte, Susanne, Betsabee, Maddalene*, e ho dipinto tre tele di soggetto sacro per la cattedrale di Pozzuoli, una sfida, un traguardo, chiudendo i conti che mi rimanevano aperti. La mia Giuditta più truce e vendicativa guarda caso l'ho dipinta qui.

La peste del 1656 ha messo fine alla mia esistenza terrena. Sono seppellita a Napoli, nella chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini. La mia lapide, oggi perduta, recitava solo: «Heic Artemisia».